



Campidoglio, firma dei Trattati di Roma, 25 marzo 1957

## Più nazione e meno Europa?

**Paolo Acanfora**

*Docente di Storia e istituzioni  
dell'Unione Europea.  
Università Iulm Milano*

Quest'anno ricorrono i sessant'anni della firma dei Trattati di Roma. Un passaggio decisivo nella storia del continente europeo che ha dato corpo ad un processo avviatosi nel 1951 con la firma del trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e che, con tutte le trasformazioni avvenute nel corso dei decenni, ha portato all'attuale conformazione dell'Unione Europea. L'appuntamento di Roma del 1957 è stato cruciale non solo nei termini di una sostanziale implementazione di quanto realizzato con la Ceca ma anche per un complessivo rilancio del progetto europeista che aveva conosciuto una grave crisi nel 1954.

Poiché mi pare fuori discussione che la crisi dell'Europa, com'è stato da molti affermato, sia anche crisi del senso della storia, è opportuno, credo, ragionare avendo qualche coordinata storica di riferimento. Innanzitutto, l'avvio del processo di unificazione europea avvenne in seguito a un lungo e sanguinoso conflitto tra i diversi nazionalismi che ha provocato i totalitarismi nazista e fascista e la II guerra mondiale – ovvero una tragedia epocale che ha prodotto 50 milioni di morti e la distruzione di intere nazioni. L'Europa ne uscì radicalmente marginalizzata e letteralmente divisa in due tronconi, secondo la ferrea logica della guerra fredda ed il tendenziale bipolarismo mondiale che la caratterizzava.

L'avvio del processo di integrazione si realizzò nella parte occidentale (senza la partecipazione, dunque, dei paesi dell'Europa orientale e di quelli neutrali) e si fondò su un asse inimmaginabile fino a pochi anni prima: quello franco – tedesco. Due nazioni che si erano contese il primato continentale europeo dal 1870 – dopo due conflitti mondiali e le atrocità del nazismo – riuscirono a pacificare le loro relazioni. Simbolo della pacificazione fu il discorso del ministro degli esteri francese Robert Schuman del 9 maggio del 1950, oggi non a caso giornata dell'Europa.

### **La ricostruzione dopo le devastazioni belliche**

L'unificazione europea si avviò dunque dentro il contesto della *guerra fredda* e in seguito al dramma della guerra mondiale. Ma non c'era nulla di inevitabile né di meccanico in questo processo. Fu una scelta politica compiuta dalle classi dirigenti che avevano il gravoso compito di ricostruire i propri paesi dopo le devastazioni belliche. E fu un percorso tutt'altro che semplice. Le crisi furono, infatti, diverse e gravi. La più rilevante in quegli anni fu, senza dubbio, quella relativa alla comunità europea di difesa (Ced), il cui trattato fu firmato dai governi dei sei paesi fondatori (Francia, Repubblica federale tedesca, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo) ma non ratificato dall'assemblea nazionale francese che il 30 agosto del 1954 lo bocciò. Il trattato era assai importante perché prevedeva la

creazione di una difesa comune ed esigeva la formazione di una comune politica estera. Due punti talmente qualificanti da essere tuttora nell'agenda europeista. Inoltre, allegata alla Ced vi era anche la Comunità politica europea che avrebbe dovuto portare esplicitamente la questione dell'integrazione sul piano politico. Il rifiuto francese portò a una crisi acuta del progetto europeista. Tuttavia, la soluzione non fu di abbandonare ma di reinventare il progetto o, meglio, di riportarlo sul piano dell'integrazione economica. Oltre al settore del carbone e dell'acciaio si pensò quindi a mettere insieme quello dell'energia e, soprattutto, a pensare a un mercato comune. Queste due ipotesi sfociarono nei Trattati di Roma. Essi hanno però rappresentato qualcosa di più degli accordi istitutivi dell'Euratom e della Cee; hanno consentito il rilancio dell'idea europeista e costituito l'asse portante delle istituzioni europee sino al 1987 (Atto unico europeo).

### **Governi nazionali, organismi sovranazionali**

Tra queste comunità, quella che ebbe più successo fu senza dubbio la Cee. Dopo le prime reticenze, dovute ai diffusi residui di mentalità protezioniste, i sei paesi firmatari avviarono progressivamente le procedure per eliminare tra loro le barriere doganali, determinare una tariffa doganale unica per i paesi extra Cee, aprirsi alla libera circolazione delle merci e dei servizi, come anche delle persone. La convinzione era che uno spazio economico condiviso creasse diffuso benessere e, al contempo, un sentimento di solidarietà tra le popolazioni dei paesi partner. Sul piano istituzionale venne invece rafforzato il metodo intergovernativo. A decidere le sorti della comunità non erano, cioè, tanto gli organismi sovranazionali (la Commissione) ma i governi nazionali.

Questo impianto è durato a lungo al punto che le due logiche di fondo, pur con le molte novità istituzionali intercorse, persistono tuttora, e cioè: il primato dell'economia sulla politica e la priorità dei governi nazionali sugli organismi sovranazionali. A tali logiche sono conseguite due fondamentali questioni: la coesione europea si è disintegrata nel momento in cui l'economia non ha più diffuso benessere ma crisi sociale; la risposta dei governi (e dei popoli) è stata ispirata al ripristino degli schemi dello stato-nazione – ossia, per dirla brutalmente, più nazione e meno Europa. Anche in questa crisi, come allora, il traballante futuro della UE dipenderà dalle risposte che saprà dare la classe politica.

(Libera scelta e trascrizione di Giovanni Corallo  
dal mensile dell'Azione Cattolica Italiana  
*Segno nel mondo*, numero di marzo 2017)